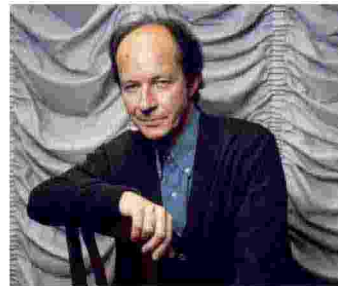


Intervista ad Agamben

Il divino e l'umano
intorno alla maschera
di Pulcinella

ZACCURI A PAGINA 23



AFFRESCO

In alto, Giandomenico Tiepolo,
"L'altalena del satiro" (1771),
Venezia, Ca' Rezzonico
Sopra, Giorgio Agamben



Agamben: PULCINELLA homo sacer

ALESSANDRO ZACCURI

Padri, figli e Pulcinella. L'accostamento può suonare curioso di per sé, ma se si considera che a proporlo è uno dei più importanti pensatori contemporanei il caso si fa ancora più interessante.

Pulcinella ovvero Divertimento per li ragazzi (nottetempo, pagine 144, euro 27) è il titolo del più recente saggio di Giorgio Agamben, il teorico dell'*homo sacer* e dello "stato di necessità", che per l'occasione sorprende i suoi lettori con una riflessione che prende le mosse dalla celebre maschera napoletana. La prospettiva generale è suggerita dalla rappresentazione che, nella seconda metà del Settecento, ne diedero due grandi pittori veneziani, Giambattista e Giandomenico Tiepolo. Molte immagini, dunque, e commentate con finezza. Ma perché proprio il Pulcinella dei Tiepolo?

«Non c'è un Pulcinella dei Tiepolo – risponde subito Agamben –: il Pulcinella di Giambattista non è quello di Giandomenico. È difficile anzi immaginare due creature più distanti, anche se formalmente si assomigliano moltissimo. Cupo e sordido il primo, occupato solo a mangiare e a digerire gnocchi; arioso e leggero il secondo, la cui vita sembra ripercorrere le vicende di ogni esistenza umana, dalla nascita al matrimonio, dai viaggi ai mestieri, fino alle ripetute, impossibili morte. Ma soprat-

tutto nel Pulcinella di Giandomenico mi interessa il fatto che egli ne fa la cifra di un fenomeno storico, la fine della Repubblica che stava vivendo. Quando la sua Venezia si consegna codardamente a Bonaparte, Giandomenico si chiude nella villa di Zianigo come Goya nella Quinta del Sordo e sembra voler meditare solo sulle storie di Pulcinella di cui ha ricoperto le pareti. Pulcinella è per lui inizio e fine: è tanto un essere mitico che viene prima della storia, che la figura di ciò che sopravvive alla fine di un mondo».

I suoi studi insistono da sempre sulla dimensione del tragico: l'interesse per Pulcinella sembra operare un rovesciamento nel comico. Ma è un vero rovesciamento?

«I miei studi hanno toccato eventi anche atroci, ma io non li ho mai iscritti nella dimensione del tragico, che mi è estranea. Io credo anzi di essere il meno tragico fra i filosofi contemporanei. Ho sempre pensato che la commedia è più profonda e filosofica della tragedia. In questo, sono fedele all'ispirazione di Dante, che ha concepito una commedia divina, non una tragedia divina. Del resto, ogni tragedia proietta un'ombra comica e viceversa. È anche vero, tuttavia, che la mia strategia di fronte alle dicotomie è sempre stata quella di neutralizzarle,

per far emergere fra di esse un terzo.

Pulcinella sta per me, in questo senso, al di là del tragico e del comico».

Nel finale lei suggerisce che Pulcinella possa indicare una "terza via" tra bios e zoe: come si articola questa forma-di-vita alternativa al politico e al biologico?

«La macchina biopolitica dell'Occidente funziona operando una serie di cesure nella vita: vita naturale / vita politica, vita ve-

getativa / vita di relazione, animale / uomo. La vita diventa, cioè, umana e politica, al prezzo di escludere come non umano e non politico qualcosa che è stato separato e diviso. Anche in questo caso, si trattava per me di neutralizzare l'opposizione per lasciar apparire un terzo. Pulcinella non è, come può sembrare, soltanto un corpo che si nutre, digerisce, prova piacere e dolore e si riproduce. Non vi è, in lui, una vita corporea che possa essere distinta e separata dalla vita spirituale. Egli si tiene piuttosto in bilico fra di esse in una sorta di ironica e avventurosa acrobazia».

In Pulcinella è presente anche una componente cristologica, peraltro molto accentuata in alcune immagini tiepolesche: siamo ancora nella dimensione dell'homo sacer?

«Mi ha colpito scoprire che nel frontespizio dell'album di disegni che alla fine della sua vita Giandomenico dedica a Pulcinella egli riprenda gli

stessi motivi del frontespizio della sua giovanile *Via Crucis*. Lascio ai teologi il problema se si

possa pensare qualcosa come una cristologia pulcinellesca, ma è certo che non vi era in

Giandomenico alcuna intenzione blasfema. Al contrario, si trattava di situare Pulcinella fra il divino e l'umano. Ed è significativo che nel frontespizio Pulcinella contempra il suo sepolcro chiuso, come se non fosse mai morto o fosse già sempre risorto».

I riferimenti teologici, e nella fattispecie patristici, sono molto presenti nella sua opera: perché?

In quale misura il pensiero sul mondo è anche e sempre pensiero su Dio?

«Vi sono per questo due ordini di ragione. La prima è storica e archeologica: la teologia è parte essenziale della cultura occidentale e ogni tentativo di comprenderne la storia senza misurarsi con essa è destinato a fallire. Uno storico o un filosofo che i-

gnori la teologia rischia spesso di ripetere e secolarizzare i concetti e le formule senza rendersene conto. La seconda è di ordine teorico: Dio è il luogo in cui i problemi umani sono spinti all'estremo e pensati nella loro verità».

Alcuni dei suoi dispositivi concettuali, come per esempio lo "stato di eccezione", sono da tempo entrati nel dibattito corrente. È un destino comune a pochi altri pensatori contemporanei. Come vive questa condizione?

«Non mi fa certo piacere, visto che ciò che si realizza è solo la parte negativa. Vorrei essere profeta di gioie e non di sventure. In ogni caso, penso che fra il filosofo e il profeta vi sia qualcosa come una segreta parentela».

Un suo tema ricorrente è quello della possibilità e necessità di salvezza: per questo si pensa e si vive, per essere salvati?

«La salvezza rimanda sempre a una perdita e ciò che si perde non mi interessa meno di ciò che si salva. Anzi, come dice una leggenda islamica, solo ciò che si perde è veramente di Dio. Del resto, giunto a questo punto della mia vita, mi sembra che forse siamo salvi solo quando non ci interessa più esserlo. Credo che fosse questo che aveva in mente Kafka quando ha detto: "C'è salvezza, ma non per noi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Il filosofo ha dedicato un saggio alla maschera che «per Giandomenico Tiepolo è inizio e fine, fra il divino e l'umano. Anch'io, come Dante, penso che la commedia sia più profonda della tragedia»

